



INGUARIBILI RETROMANIACI

NON SOLO MUSICA

*La cultura pop è «prigioniera del passato»: per il critico inglese **Simon Reynolds** serve «un'altra rivoluzione»*

di Stefano Pistolini

Non so se avete presente O2, a Londra. In caso negativo, aspettate le Olimpiadi e questo posto orrendo vi uscirà dagli occhi. È la realizzazione del peggior incubo per quei nazionalisti degli inglesi: la venerata capitale ridotta a parco a tema, nemmeno fosse Dubai. Una terra di nessuno con *shopping mall*, torri di uffici, spianate senza senso, metropolitana automatica, gente sperduta. E dove, se non in questo regno del kitsch, potevano inventarsi la British Music Experience, il museo interattivo della musica pop, una "esperienza", come dicono i promo, a base di pupazzoni semoventi, musicaccia a tutto volume, dubitabili *memorabilia* e l'idea del rock, che un tempo fu la cosa più sexy del mondo, come un souvenir del Colosseo.

Ecco: il più acuto critico musicale del Regno Unito, Simon Reynolds, parte proprio da questo rovinoso posto della banalizzazione per introdurre *Retromania*, il saggio col quale individua le cause della crisi d'identità del pop in corso da anni, secondo alcuni irreversibile, ma secondo lui, invece, ancora curabile. Ci vorrà coraggio, ma si potrebbe ripartire. Ma intanto bisogna mettere rimedio al disastro: fare i conti con il passato. È questo il sottotitolo di Reynolds: *Musica, cultura pop e la nostra ossessione per il passato*. Insomma: avete una costante sensazione di *déjà vu*, ascoltando musica pop? Vi pare che il disco si sia incantato? Effetti collaterali della *retromania*, l'incapacità del pop di liberarsi della sua storia. Rivivere, instancabilmente, anziché, semplicemente, vivere.

Reynolds chiama il primo decennio degli anni 2000 la *re-decade*: «Invece di essere se stessi», spiega, «le persone provano a essere ciò che si è stati nei decenni precedenti». Pensate al fenomeno delle riedizioni: vecchi album reimpacchettati in versione deluxe, addizionati di bonus, special, foto e note critiche. O considerate il fenomeno delle cover band, brutti cloni che rifanno per intero il repertorio di un artista - U2, Queen, Vasco Rossi... - canzone per canzone, mossetta per mossetta, a raffiche di *anniversary tour* nelle province dell'impero. O consultate il calendario-concerti del *dinosaur rock*, le band in circolazione da 30 anni e più - Stones in testa, ma anche Aerosmith o Bon Jovi - e quelle che prodigiosamente si riformano sentendo odore di affare, o

Simon Reynolds, 48 anni - autore di *Retromania* (Isbn Edizioni) - sarà il 18 settembre a Pistoia (Festival Arca Puccini), il 19 a Roma (Circolo degli Artisti) e il 20 a Milano (Fnac, poi Atomic bar).

perché i componenti non sanno fare niente di meglio (che dire dell'agghiacciante tour di *pomp rock* con Boston, Journey e Styx che miete successi in tutto il mondo da inizio anno?). La maggioranza degli spettatori non era nata quando quella band s'era formata e il *ghost rock*, decrepiti suoni dei settantenni d'assalto, oggi è il business più redditizio. Visto da lì il futuro sembra un problema riservato agli intellettuali: la strada per sfamarsi punta tutta al passato.

La reiterazione del rituale pare il finale malinconico di quel Big Bang che venne battezzato rock'n'roll: «Pensavamo che tutto sarebbe naufragato grandiosamente», dice Reynolds, «invece si sta riducendo a un cofanetto sovrapprezzo con l'opera omnia di qualche vecchio gruppo o nel costosissimo biglietto dello show in cui i Primal Scream eseguiranno, pezzo dopo pezzo, l'album che ai tempi dell'università ti aveva fatto uscire di testa».

Ma quando il pop ha cominciato a frenare e guardare all'indietro, anziché frugare in avanti? Secondo Reynolds, già nel 1965. Non fu neppure la musica a cominciare, bensì la moda, che fino a quel momento aveva cercato d'essere «futuristica», ispirata dalle imprese spaziali e dai nuovi materiali. Gli stilisti caddero in tentazione: imitare gli splendori trascorsi, il pastorale vittoriano di Laura Ashley o la decadenza di Biba. La musica si accoda: allo sperimentalismo di *Sgt Pepper's Lonely Hearts Club Band* i Beatles fanno seguire il rock elementare del *White Album*. Esplode il colossale revival dei Cinquanta, che avrebbe imperversato fino a parte degli Ottanta, passando per fenomeni chiamati Sha Na Na, Stray Cats, *American Graffiti*, *Grease*. Nascono le «*retro tribes*», che includono i mods di *Quadrophenia*, i neo-hippies, e quanti condividono l'aspirazione di congelare il suono, il look o il divo preferito, per riviverlo all'infinito (la pretesa d'eterna gioventù della generazione baby boomer, c'entrerà, no?)

E oggi le figure chiave del pop sono produttori, dj, curatori, esorcisti, gestori del riuso che producono metalinguaggi ibridi: è l'epoca della postproduzione e la creatività non si manifesta



«Invece di essere se stessi, si prova a essere ciò che si è stati nei decenni precedenti. Il paradosso è che il "qui e ora" - essenza del pop - si è trasformato in "qui e allora"»

scrivendo una nuova canzone ma rivisitandone nel modo giusto una vecchia, pre-esistente. Il dimenticato, lo sconosciuto, l'esotico sono oggetti di continuo pellegrinaggio. Per Reynolds così il passato finisce per calcificare la musica contemporanea, chiudendo gli sbocchi attraverso cui la nuova musica potrebbe affiorare. Del resto, per come si è configurata la società postmoderna, non potevamo attenderci di meglio: eccesso di offerta, facilità di consumo, appiattimento, pigrizia, paura dello sconosciuto. Iper referenzialità e gusto del bricolage, all'origine dell'inaridimento della musica pop - e non solo di quello. Non a caso i saggi precedenti di Reynolds, *Post-Punk 1978 - 1984* (Isbn) ed *Energy Flash* (Arcana) dedicati alla scena punk e a quella techno, descrivevano quei suoni come l'ultima culla della creatività e del sentimento all'origine: la libertà.

Retromania è un libro sulla povertà culturale prodotta dall'abbondanza che contraddistingue il presente. Sebbene per i musicisti il passato sia sempre stato fonte di ispirazione, il paradosso dell'attuale mania sta nel fatto che il "qui e ora" - essenza del pop - si sia trasformato in "qui e allora".

I teenager annegano nei *glory days* dei favolosi Sessanta, dei turbolenti Settanta o dei conturbanti Ottanta. Eppure il richiamo dei Sessanta sta nell'essere stato un tempo senza citazioni: i musicisti si preoccupavano solo di creare nuovi stili. Pura freschezza - soul, psichedelia, funk, reggae, rock - roba elettrizzante.

Oggi invece siamo in piena museificazione del rock: non solo la musica, ma i modi del suo consumo (il *download* gratuito) favoriscono superficialità e casualità: la scelta è infinita, i costi inesistenti, un click fa saltare al brano

successivo. Chi più ascolta un disco dall'inizio alla fine, come si faceva religiosamente in passato? Come approfondire il rapporto con un suono, il "perdersi" in esso, se c'è sempre qualcosa di nuovo da sentire?

Assecondando Baudrillard, Jameson e McLuhan, per Reynolds è colpa della tv e delle catene commerciali, mandanti del delitto, con internet nella parte del killer. Risultato? I tremori dei musicisti incollati al passato e incapaci di produrre l'indispensabile rottura. «Sono talmente tante le risorse disponibili per ascoltare musica del passato e c'è già tanta musica pronta a essere scaricata, che chi sente davvero il bisogno di cose nuove?».

Forse è uno scrupolo solo di chi ha un rapporto evoluto con la musica, fatta di conoscenza ed esperienza. Ma quanti sono costoro? Pochi e avanti con l'età. Per gli altri la musica è semplicemente lì, sconfinata. Basta pescare quella che ti va a genio. Il rimedio? Il solito: la rivoluzione. Reynolds conclude con un'invocazione: «Sono convinto che là fuori da qualche parte ci sia ancora un futuro». A chi toccherà dargli forma e contenuto? Come un tempo, a quelli lontani dal centro, dal *mainstream*, dal benessere consolidato, dalla vita pettinata. Bisogna guardare ai margini, agli estremi, alla vita nelle *favelas*, alle sacche di rabbia urbana, al grido strozzato di chi non viene ascoltato, alle elucubrazioni di chi vive negli angoli remoti ed è rimasto incontaminato dalla globalizzazione. Osservare verso sud o verso oriente. Laddove altri ragazzini, irregolari come quelli di mezzo secolo fa, si convinceranno che un linguaggio proprio, autogestito e condivisibile nel gruppo, resti la migliore arma possibile per assaporare il gusto di esistere.